

Impact Economy



GIOVANNA MELANDRI

I RISCHI DELLA DEGLOBALIZZAZIONE

È in corso una serissima contesa, che investe anche economia e finanza, e dal cui esito dipende la tenuta geopolitica generale: il conflitto tra globalizzazione e deglobalizzazione, che rischia di generare una nuova ondata di

instabilità. Non che la globalizzazione abbia disegnato il migliore dei mondi possibili, e non che non abbia già conosciuto momenti di tilt, come la crisi del 2009 o l'ondata protezionistica promossa da Donald Trump.

pagina 15 →

Impact Economy

MENO CAPITALI VERSO I PAESI EMERGENTI, UN ERRORE IMPERDONABILE

GIOVANNA MELANDRI

È in corso una serissima contesa, che investe anche economia e finanza, e dal cui esito dipende la tenuta geopolitica generale: il conflitto tra globalizzazione e deglobalizzazione, che rischia di generare una nuova ondata di instabilità. Non che la globalizzazione abbia disegnato il migliore dei mondi possibili, a colpi di monopoli nelle catene di approvvigionamento e delocalizzazioni produttive spesso basate su una logica al ribasso su costo del lavoro e diritti. E non che la globalizzazione non abbia già conosciuto momenti di tilt, come la crisi del 2009 o l'ondata protezionistica promossa da Donald Trump. La pandemia con i suoi lockdown e il nuovo ruolo di Russia e Cina nello scacchiere internazionale rischiano di mandare però definitivamente in crisi il mondo globalizzato. E la tendenza recessiva che tiene nella morsa economia e finanza dopo il 2020, abbinata alla crisi energetica detonata dal conflitto Russia-Ucraina, stanno disegnando un'ondata di deglobalizzazione regressiva che non va sottovalutata nelle sue possibili conseguenze. Tre fotografie descrivono molto bene questa tendenza. La prima è la crisi geopolitica tra Stati Uniti e Cina. Se il G20 di Bali ha dato un segnale incoraggiante di distensione, il pericolo di una nuova guerra fredda resta in piedi, acuito dallo scenario di "guerra calda" determinato dall'aggressione russa all'Ucraina. Con conseguenze economiche rilevanti, legate alle crisi produttive, con aumento dell'inflazione, perdita del potere d'acquisto e scenari recessivi diffusi anche in economie storicamente resilienti. La seconda questione riguarda la moneta. Si stanno rafforzando aree valutarie differenti e facendo largo progettualità valutarie

come quella della moneta unica sudamericana. È davvero questa la strada per rafforzare il patto di solidarietà economico-finanziario internazionale? Un focus a parte, poi, merita il tema della "deglobalizzazione finanziaria", ovvero il preoccupante disinvestimento di capitali dei Paesi ricchi sui mercati emergenti. L'accresciuta avversione al rischio innescata dalla guerra ha compromesso i flussi di capitali verso i mercati emergenti nel 2022. Con ulteriori possibili deflussi a causa dell'inflazione alle stelle. Da alcuni primi studi, siamo sotto di 50 miliardi di dollari di investimenti. Un dato simile al marzo 2020, quando ci fu il picco di sfiducia legato al Covid. Ma ora il dato è lento e costante. Insomma, si sta stabilizzando. Questi deflussi coinvolgono in larga misura la finanza a impatto sociale e ambientale. Secondo dati preliminari di Unctad, i progetti greenfield annunciati per il primo trimestre 2022 sono del 21% minori rispetto a quelli del 2021. Anche i flussi degli investimenti diretti esteri del secondo trimestre sono diminuiti del 31% rispetto al 2022. Guardando al valore mobilitato dai grandi progetti di finanza internazionale, si è registrato un calo del 37%, anche se si tratta di un valore alto rispetto ai livelli pre-Covid. In linea con gli andamenti degli investimenti globali, gli investimenti in soluzioni di adattamento e mitigazione del cambiamento climatico sono previsti in calo. Il numero di nuovi progetti annunciati nel 2022 è, al terzo trimestre, diminuito rispetto al 2021 del 7% per gli interventi di mitigazione e del 12% per quelli di adattamento. Eppure è questo il momento di insistere sul matching tra finanza a impatto e imprenditoria innovativa con lo scopo di ridurre le disuguaglianze, allargare i diritti e contrastare gli effetti del climate change. Non possiamo rinunciare proprio ora, in un momento

di massimo bisogno redistributivo, alla sfida dell'impatto su scala globale. Disinvestire dai prodotti di finanza sostenibile e a impatto e dai Paesi emergenti sarebbe un errore imperdonabile, come il movimento internazionale della finanza ad impatto (il GSG, guidato da Sir Ronald Cohen, che in queste ore conclude il suo summit mondiale online) denuncia e ripete. Bisogna, piuttosto, continuare a promuovere i grandi strumenti di solidarietà finanziaria internazionale basati sulla collaborazione pubblico-privata, come gli Outcome fund per il contrasto alle povertà educative, nati in India e in Africa attivati negli ultimi 5 anni dal GSG, o i Fondi dei fondi in Sudamerica e in Medio Oriente. Occorrono politiche pubbliche capaci di incentivare lo sviluppo della finanza sostenibile e a impatto e dei suoi strumenti concreti, sia per mitigare gli effetti distorsivi della globalizzazione che le derive regressive della deglobalizzazione: obbligazioni verdi e sostenibili, fondi di investimento tematici, social impact bond e altre forme di payment by results. Su questo l'Europa - che molto sta facendo per regolare e incoraggiare il mercato della social e climate finance e dei prodotti Esg e di impact investing - può giocare ancora un ruolo da protagonista. Andando oltre la dicotomia globalizzazione/deglobalizzazione e facendosi forza promotrice di un "multipolarismo globale" in cui la redistribuzione della ricchezza e lo scarto di attivazione concreta nel contrasto all'emergenza climatica siano obiettivi condivisi e ineludibili per il raggiungimento di un futuro di stabilità socio economica e di pace.